

I dati del Centro per l'impiego di Torino, relativi all'area metropolitana dicono che

- Nel primo trimestre 2009, rispetto allo stesso periodo del 2008, sono crollati del **40%** gli avviamenti nelle agenzie interinali, riguardanti in maggioranza giovani e stranieri (gli avviamenti di persone extracomunitarie sono calati del **42%**, problema, questo, «non indifferente per il territorio perché gli stranieri oltre a perdere il lavoro rischiano di perdere il permesso di soggiorno» - Graglia).

- Sono calati del **35%** anche gli avviamenti delle persone ex legge 68 con disabilità.

- In particolare i *contratti di somministrazione* sono diminuiti del **41,4%**; i *contratti a tempo determinato* del **36,4%** e quelli *a tempo indeterminato* del **38,0%** (percentuali che si teme siano destinate a crescere per effetto della scadenza dei contratti e dei processi di ristrutturazione).

- Contemporaneamente il flusso dei «disponibili» - di coloro cioè che danno immediata disponibilità al centro per l'impiego - è aumentato del **33%** rispetto al primo trimestre dell'anno scorso (una situazione definita «di evidente sofferenza dal punto di vista della mancanza o perdita del lavoro»).

La Cassa integrazione nella provincia di Torino, è cresciuta

- *per gli operai* da **1.414.500** ore nel febbraio 2008 a **7.946.146** nel febbraio 2009 per quanto riguarda quella Ordinaria; e da **791.068** a **1.002.352** per la Straordinaria: in totale da **1.095.291** a **6.061.925** (un incremento del **453%**);

- *per gli impiegati* da **75.678** a **1.698.737** quella Ordinaria; e da **143.531** a **185.481** quella Straordinaria: in totale da **219.209** a **1.884.218** (un incremento del **759%**).

Tutto ciò appare tanto più preoccupante perché Torino aveva dovuto affrontare già nel 2003-2004 «una crisi rilevante che aveva avuto un impatto significativo sulla ricchezza/povertà della popolazione», da cui si stava ora riprendendo. «Gli effetti di questa nuova crisi rischiano di vanificare quel processo virtuoso di investimenti, di differenziazione del territorio economico torinese che era fondato sostanzialmente sulla mono-fabbrica in termini di sviluppo e anche in termini di coesione sociale», come ha testimoniato la responsabile dei servizi sociali del Comune di Torino Barbara Graglia.

Questo, in sintesi, il quadro da essa tracciato:

«Torino, una delle città più industriali del nord Italia, capitale della produzione automobilistica, a cavallo tra passato e futuro, ha dovuto far fronte negli scorsi anni alle sfide della globalizzazione e adeguarsi a cambiamenti economici sempre più rapidi, che hanno visto contemporaneamente forti cambiamenti demografici, ristrutturazioni produttive, innovazioni tecnologiche, scomparsa della “piena occupazione”, declino di alcune specializzazioni “storiche” (es. tessile e metallurgico), rafforzamento di altri settori (es. meccanica strumentale), riqualificazione anche attraverso l'utilizzo delle

ITC della economia esistente, utilizzo delle Olimpiadi invernali del 2006 come motore di sviluppo, estensione dell'economia sociale...

Il quadro determinato dalla eccezionale crisi finanziaria ed economica internazionale iniziata al termine dell'anno 2008 rischia di mettere a dura prova il processo di trasformazione virtuosa avviato dall'economia torinese attraverso il crescente intreccio fra ricerca, formazione, produzione manifatturiera e servizi produttivi.

La crisi sta infatti incominciando a produrre i temuti effetti recessivi. L'area torinese, caratterizzata da una significativa presenza del settore industriale manifatturiero e dalla proiezione internazionale della sua economia, è particolarmente esposta sia per la riduzione degli ordinativi e della produzione, sia per la contrazione della massa circolante del credito, sia per le spinte alla ristrutturazione che sempre le grandi crisi portano con sé.

Ne sono un segnale l'aumento considerevole del ricorso alla cassa integrazione, i processi di chiusura di numerose, in particolare piccole, aziende, l'aumento del numero dei disoccupati alimentato dal mancato rinnovo di molti contratti a tempo determinato o flessibili, anche nei settori della ricerca e dell'innovazione. Questo quadro di crisi economica rischia in particolare di aggravare e di rendere irreversibili le condizioni di esclusione lavorativa e sociale di chi si trova, a causa delle proprie caratteristiche personali (titolo di studio, curriculum lavorativo, età, situazioni familiari ecc.) in gravi difficoltà nella ricerca del lavoro. Valorizzare le risorse umane e ridurre le aree di marginalità sociale, è un obiettivo non soltanto in termini di politica sociale ma anche di tenuta economica del sistema».

A questo quadro vanno aggiunti alcuni dati di contesto che rivelano un profilo di relativa *fragilità strutturale* per un'area tradizionalmente considerata "forte", opportunamente richiamati dalla dottoressa Graglia:

«A Torino su una popolazione di 909.000 abitanti solo il 20 % ha meno di 25 anni, più del 23 % ha più di 64 anni ed il 12% sono cittadini stranieri. Circa il 10% delle famiglie sono famiglie monogenitoriali.

Dal punto di vista della domanda socio-sanitaria Torino deve affrontare un fenomeno di invecchiamento della popolazione più accentuato che nel resto del territorio regionale (un indice di vecchiaia nel 2001 più alto del 60% di quello della cintura e dell'11% di quello regionale, peraltro influenzato da quello torinese); una significativa e costante crescita della domanda di persone con gravi disabilità permanenti, anche sopraggiunte in età adulta, dovuta all'andamento cronico di una sempre più variegata gamma di patologie, una dimensione delle relazioni familiari che indica una forte presenza di persone sole (il 42% dei nuclei familiari torinesi è di una persona, ovvero circa 184.000 su 440.000 famiglie, in particolare vivono sole circa 63.000 donne anziane)

Ancora dal punto di vista del mercato del lavoro: una bassa scolarità adulta (a Torino il 49 % circa delle forze di lavoro con più di 30 anni non supera la licenza media), una fascia di lavoratori espulsi (prevalentemente donne e over 50), difficilmente ricollocabili, e privi dei requisiti per l'accesso alla pensione.

Inoltre se nel recente passato al decremento del lavoro dipendente nel comparto industriale, in parte compensato da un aumento nell'edilizia e nel terziario, si era risposto ampliando i margini di flessibilità, con il ricorso a forme di impiego "atipiche" e prive dell'accesso alle tradizionali garanzie sociali del welfare, previdenza, ammortizzatori sociali (in media il 56% degli avviamenti al lavoro soprattutto per giovani e stranieri) ora tutto questo con la crisi è crollato».

Il rischio del sovrapporsi degli effetti della crisi ad una situazione di strutturale fragilità sociale, tale da rendere particolarmente esposte le fasce storicamente e strutturalmente più deboli, è dunque reale perché – si sottolinea - «le nuove emergenze non risolvono le vecchie emergenze»; tanto più che l'area torinese già nel periodo precedente alla crisi attuale presentava una situazione generale non certo florida per quanto riguarda il reddito della popolazione e in particolare delle fasce più deboli, con la presenza di ampie aree di disagio e d'indigenza assai più diffusa di quanto la documentazione finora disponibile lasciasse prevedere:

«I dati della Caritas diocesana – è ancora la comunicazione del Comune di Torino - ci dicevano, già nel 2004, che il tasso di povertà a Torino era del 12%, e una ricerca (non ancora resa pubblica) condotta dal nostro Osservatorio sul lavoro e la Formazione in collaborazione con la Divisione Tributi sui dati ufficiali delle dichiarazioni dei redditi dell'intera popolazione residente a Torino, presentate nel 2005 per l'anno 2004, lo confermano, fornendo una fotografia della fascia di fragilità economica, che appare molto più ampia di quel che indicano le indagini nazionali dell'ISTAT e della Banca D'Italia, condotte sui consumi e sui redditi.

Il reddito imponibile medio annuo delle famiglie torinesi, nel 2004, era di 24.574 euro, ma il 25% di esse era sotto i 4.690 euro (tenendo conto che osservando il reddito imponibile, anziché il reddito effettivamente a disposizione delle persone, dobbiamo considerare il peso di imposte e deduzioni: fino ai 7.500 euro nel 2004 il reddito personale era esente tasse, quindi coloro che disponevano di redditi tra i 7.500 e i 15.000 euro annui, ed erano soggetti a tassazione, denunciavano un reddito imponibile da 1 a 7.500 euro).

Questi valori cambiano molto al variare delle *caratteristiche della famiglia*. Il 25% più povero delle famiglie di un solo componente non arrivava a fare la dichiarazione (area no-tax sotto i 7.500 euro), nel caso delle coppie senza figli il 25% più povero era sotto i 2.900 euro di imponibile, nel caso delle coppie con figli sotto i 6.800 euro, nel caso di famiglie con un solo genitore e figli il 25% più povero era sotto i 3.200 euro.

Al netto del fatto che in tutte le città è molto più forte, soprattutto tra le persone sole, quella che viene chiamata povertà soggettiva, ovvero sentirsi poveri, anche se materialmente il proprio reddito è leggermente sopra il livello di povertà, abbiamo potuto evidenziare la *presenza di vari gruppi fragili, localizzati in aree diverse della città, ed esposti a differenti meccanismi che generano la fragilità*.

Innanzitutto, quella degli *stranieri* (l'area degli stranieri scompare in parte dai radar del sistema fiscale e dispone di redditi che in un caso su quattro non arrivano alla soglia di dichiarazione, e che sono comunque molto più bassi degli altri cittadini: 6.200 euro di reddito medio pro-capite contro i 12.500 medi della città) che vivono in nuclei senza redditi imponibili e che abitano nelle aree centrali e collinari, caratterizzate da redditi medi più elevati, e quella delle famiglie di tipo 'tradizionale', con il *solo maschio capofamiglia lavoratore*, che vivono nell'area nord e in quella all'estremo sud di Torino, a maggior insediamento operaio. A queste fasce possiamo aggiungere altri due gruppi, meno concentrati dal punto di vista territoriale: le *donne anziane sole e donne giovani, che sono sole con figli*. L'analisi di genere quantifica anche nei redditi dei torinesi le note differenze retributive e di reddito tra uomini e donne: i livelli di reddito delle donne sono nettamente più bassi e molte donne anziane sono sole, l'area della fragilità economica coinvolge in modo molto più esteso le donne.

Questi gruppi di popolazione, dunque, pur avendo in comune la scarsità di risorse economiche, sono caratterizzati da rischi e domande di servizi e politiche di 'protezione' molto differenziati.

Emergono anche in modo netto le relazioni tra *istruzione*, qualità dell'occupazione e livelli di reddito. L' 87,6% delle persone che vivono in famiglie senza redditi imponibili ha un titolo inferiore al diploma e il 27,3% è sopra i 65 anni.

L'Osservatorio sul lavoro e la formazione ha confrontato poi l'immagine della città che emerge dall'analisi dei redditi, con altri indicatori importanti relativi al lavoro, all'istruzione, alla qualificazione professionale della popolazione residente

Il rapporto tra livello dei redditi e indicatori di disoccupazione e di impatto della CIG e della mobilità è nettissimo. Riguardo alla mobilità, ad esempio, le circoscrizioni si dividono in tre gruppi: la I e la VIII, con alti redditi e pochi licenziamenti, la V, la VI e la X, con bassi redditi e numerosi licenziamenti, e le rimanenti in situazione intermedia. Piove sul bagnato, quindi: *le fasce sociali e le famiglie colpite dalla mobilità sono le stesse che hanno redditi bassi e scarse capacità di resistenza».*

Il Dirigente del Servizio Solidarietà Sociale della Provincia di Torino, Giorgio Merlo, Direttore dell'Area Lavoro e solidarietà sociale, ha integrato il quadro con un' assai utile documentazione su un indicatore significativo della percezione di vulnerabilità sociale e di disagio quale la *situazione abitativa*, così come risulta dai dati forniti dall' Osservatorio provinciale sulle Politiche sociali.

Da essa risulta che:

«Nel 2007 nella Provincia di Torino sono state 54.381 (5,3% sul totale) le famiglie in fabbisogno abitativo:

-10.295 famiglie assistite a fini abitativi (1%) che beneficiano di forme di assistenza economica da parte del comune (es. pagamento totale o integrativo di mensilità dei canoni d'affitto, bollette di riscaldamento o luce, rate di mutuo, caparra di affitto per morosità incolpevole in alloggi ATC o del comune);

-2.124 famiglie in situazione di disagio abitativo (0,2%), senza fissa dimora o con sistemazioni precarie o in abitazioni inadeguate e/o malsane, documentate presso il comune;

-11.288 domande insoddisfatte ERP (1,1%): famiglie che, in occasione dei bandi per l'assegnazione di edilizia residenziale pubblica, hanno fatto richiesta, ma che permangono in graduatoria nonostante il possesso dei requisiti;

-10.490 morosità incolpevoli degli inquilini ERP (1%): assegnatari di alloggi ERP con redditi da pensione non superiori alla somma di due pensioni integrate al minimo INPS e assegnatari di alloggi di ERP in stato di disoccupazione e grave ritardo nel pagamento dell'affitto;

-20.184 domande valide al fondo nazionale di sostegno all'affitto della Regione Piemonte (2%): famiglie con regolare contratto d'affitto in difficoltà nei pagamenti data l'alta incidenza del canone sul reddito. Tra queste:

o il 59% non supera la soglia di povertà Istat, mentre il restante può essere considerato vulnerabile

o il 57% non ha figli (generalmente sono nuclei anziani), ma la domanda è influenzata dal numero di figli, concentrandosi nel gruppo dei poveri.

L'indagine svolta dal CRESME per la Regione Piemonte, già nel 2006 evidenziava un **fabbisogno complessivo** che superava la soglia di 40.000 alloggi (indicativamente più della metà per la provincia di Torino) di edilizia residenziale pubblica, di cui oltre 30.000 di edilizia sociale da destinare alle fasce più deboli.

Altro indicatore significativo è l'indice di **indebitamento delle famiglie** nel far fronte all'acquisto della prima abitazione. L'analisi del fenomeno dimostra che la Provincia di Torino si colloca al terzo posto, dopo le province di Milano e Roma, sia per numero di immobili compravenduti assistiti da ipoteca sia per maggiore capitale prestato e con maggior durata dei mutui.

Altro dato interessante è il numero di **compravendite assistite da mutui** sul totale delle compravendite: sull'intera provincia si attesta al 57%, nel solo Capoluogo al 58%. Alla stagnazione o al decremento dei livelli di reddito si accompagnano, aggravandoli, l'insufficiente disponibilità di aree di proprietà pubblica per la realizzazione di edilizia a basso costo».

Contestualmente il dott. Giorgio Merlo ha presentato i risultati di un'indagine *ad hoc* promossa dalla Provincia di Torino su un altro indicatore significativo di disagio sociale e di impoverimento quale il rapporto tra “*vulnerabilità sociale e salute*”⁵⁰. L'indagine, si è «svolta nell'estate del 2008, e ha coinvolto 32 medici di famiglia della Provincia (ex asl 3, 4 di Torino, 8 di Moncalieri e 10 di Pinerolo) e 1878 assistiti (suddivisi in 2 gruppi, un gruppo selezionato di *pazienti clinicamente fragili* e un *campione casuale* di assistiti richiedenti cure)». I suoi risultati mostrano «la stretta relazione che esiste fra ammalarsi e impoverire: una quota importante di malati è costretta per problemi economici a interrompere un percorso di cura o, pur di continuare a curarsi, è costretta a limitare la qualità di vita della propria famiglia». In particolare, per quanto riguarda l'area torinese, essi presentano la seguente situazione, articolata secondo i diversi aspetti del problema (Vulnerabilità economica, Interruzione dei percorsi, Impatto dei carichi assistenziali):

«Vulnerabilità economica

Circa i tre quarti del gruppo dei *fragili* (77%) ha dichiarato difficoltà nell'affrontare le spese mensili (29% grande difficoltà e 48% qualche difficoltà) e circa la metà del *campione* dichiara che la situazione economica della sua famiglia è peggiorata nell'ultimo anno: il 39% abbastanza peggiorata e l'11% decisamente peggiorata.

Nel *campione casuale* circa i due terzi ha difficoltà nell'affrontare le spese mensili (14% grande difficoltà e 50% qualche difficoltà) e il 45% degli intervistati dichiara che la situazione familiare è peggiorata: il 36% abbastanza peggiorata e il 9% decisamente peggiorata.

Interruzione dei percorsi

Nel gruppo dei *pazienti fragili*, il 46% degli intervistati ha rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria a causa dei costi e il 29% a causa di problemi di accesso e organizzazione dell'offerta da parte del SSN. Le prestazioni che hanno visto le maggiori

⁵⁰ Studio sviluppato con la FIMMG ed il supporto scientifico metodologico del Servizio di Epidemiologia Asl TO 3.

rinunce sono quelle che effettivamente prevedono un costo a carico dell'utente: le cure dentistiche e oculistiche (23%) e i farmaci (22%); per quanto riguarda le cure specialistiche, il 19% dei fragili ha interrotto il percorso per motivi di accesso.

Nel *campione* casuale, un terzo dei pazienti ha dichiarato che qualche membro della famiglia ha rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria a causa dei costi: farmaci a pagamento (19%), cure dentistiche e oculistiche (16%).

I fattori che espongono maggiormente al rischio di interruzioni dei percorsi nei due gruppi di pazienti sono: negli uomini la percezione di un reddito insufficiente e la bassa posizione nella professione; nelle donne la percezione di un reddito insufficiente, la bassa istruzione e la scarsa disponibilità di persone di supporto. In particolare chi ha delle difficoltà ad arrivare alla fine del mese, a parità di condizioni di fragilità, ha un rischio di rinunciare ad un qualche tipo di cura da 5 a 6 volte più elevato rispetto a chi dichiara di arrivare facilmente alla fine del mese.

Impatto dei carichi assistenziali su spese e lavoro

L'impegno economico sostenuto per la cura e l'assistenza comporta un significativo contenimento di alcune spese nella famiglia: il 10% del *campione* casuale dichiara di aver ridotto le spese alimentari per poter sostenere le spese di cura di una malattia; tale percentuale sale al 19% nei pazienti *fragili*. Ben più elevato è il numero di famiglie che ha dovuto contenere la spesa per altri beni, quali tempo libero, trasporti, casa.

Anche le ricadute sull'attività lavorativa dei pazienti e dei membri della loro famiglia hanno interessato oltre il 10% dei due gruppi: in particolare nelle famiglie dei pazienti *fragili*, il cui carico assistenziale è più impegnativo, il 7% ha dovuto ridurre gli orari di lavoro, il 2,6% ha dovuto cercare un lavoro e poco meno del 2% ha perso il lavoro».

Con l'Osservatorio – ha aggiunto il dott. Merlo – è stata condotta anche un'analisi sui primi elementi dei sistemi sociali di protezione al fine di verificare in quale misura la struttura sociale, i servizi e la famiglia siano in grado di proteggere dal rischio-povertà e di attenuare la vulnerabilità sociale, giungendo a una prima valutazione di ordine generale che individua nella dispersione territoriale un fattore significativo. Si è giunti infatti alla conclusione che «il rischio aumenta nei comuni con basso capitale umano e reddito, in montagna, laddove i servizi sono meno attivi. E che c'è una relazione, rappresentabile in forma di grafico, per cui il rischio diminuisce quando abbiamo un buon livello dei servizi sociali territoriali, quando aumenta il capitale culturale e l'autonomia economica e quando ci sono politiche di rimozione degli ostacoli alla conciliazione del lavoro e della cura».

Completa il quadro torinese la documentazione fornita dal dott. William Revello, responsabile dell'Area Progetti dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo di Torino. L'Ufficio Pio è l'Ente strumentale della Compagnia di San Paolo il quale gestisce il rapporto col pubblico nel campo dell'attività assistenziale. Esso esiste dal 1595 con un'attività in buona parte ancora oggi realizzata per il tramite di volontari con l'inserimento, dal 2003, anche di un maggior numero di professionisti (i volontari sono circa 200, i professionisti circa 18) operando prevalentemente sul territorio della città di Torino e di altri 11 comuni che confinano con il comune di Torino.

Da essa risulta confermato che a partire dalla seconda metà del 2008, in particolare dal mese di settembre/ottobre,

«si è assistito a un forte aumento dei flussi di persone che passano dai nostri sportelli ed anche a un cambiamento dei profili delle persone e delle problematiche che queste portano. Ai nostri utenti classici si stanno affiancando nuove persone e nuclei che vengono in contatto con il mondo dell'assistenza e dei servizi sociali per la prima volta. Nei primi tre mesi di quest'anno rispetto al periodo gennaio – marzo dello scorso anno, le nuove richieste relative a stranieri sono aumentate del 54% (nel 2008 c'era già stato un aumento degli stranieri rispetto agli anni precedenti). Questo dato segnala una condizione di maggiore difficoltà degli stranieri rispetto agli anni precedenti. Per gli stranieri 1 su 2 si presenta ai nostri sportelli per la prima volta, mentre per quanto riguarda gli italiani ad oggi il rapporto è di 1 su 4.

Ogni anno destinavamo fondi per gli interventi grosso modo di 6,5 milioni di euro. Lo scorso anno per la prima volta ci siamo trovati stretti con il bilancio. Non so se è un fatto attribuibile *in toto* alla crisi. Siamo sempre andati ad esaurire il bilancio nel corso dell'anno, non abbiamo mai dovuto spostare a fine anno una serie di interventi sull'anno successivo: è un'anomalia l'aver esaurito in modo così clamoroso i fondi che erano destinati a questi interventi.

Per quanto risulta al nostro osservatorio gli stranieri rappresentano la fascia più debole sul mercato del lavoro, sono i primi ad essere espulsi e questo interessa anche la fascia di popolazione immigrata che si era già radicata e stabilizzata nella nostra società e nel contesto torinese. Per esempio, nuclei marocchini immigrati negli anni '90, che avevano acquistato casa attivando un mutuo, con figli a scuola».

Una seconda fascia di popolazione adulta evidenziata come particolarmente a rischio è costituita dagli

«italiani di oltre 50 anni che hanno perso il lavoro. Persone di nuovo che non erano mai passate dal sistema degli aiuti, che hanno difficoltà a chiedere aiuto e chiedono solamente un lavoro, che dichiarano di avere già aderito a tutti i percorsi di riqualificazione, di essersi iscritte alle agenzie interinali, di avere mandato *curricula*. La loro richiesta si scontra con la nostra difficoltà di offrire reali opportunità lavorative. Difficoltà a collocare nel mercato del lavoro queste persone dal momento che le richieste delle aziende sono di persone molto giovani e, più in generale, a partire dall'inizio degli anni Duemila, difficoltà a terminare i tirocini con esito positivo, trasformandoli in assunzioni. Se una volta i tirocini si concludevano con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, in seguito prevalentemente con contratti a tempo determinato, oggi diciamo che va molto bene se c'è un contratto o, su alcuni soggetti molto fragili, va già bene se c'è un lavoro anche senza contratto».

Fra i meccanismi generatori dei processi di impoverimento viene evidenziata anche la rilevanza del fattore abitativo e di quello culturale:

«Inoltre, se spesso il venir meno del lavoro è l'elemento scatenante, va segnalata anche quella che possiamo definire una povertà culturale, di mezzi e di pensieri, che nasce ben prima della crisi economica, per cui anche a fronte di un lavoro stabile c'è un'incapacità del soggetto di muoversi nel campo dei servizi, nella società nel suo complesso, e di saper fare degli investimenti e dei progetti. Spesso c'è la massimizzazione del momento presente e non c'è un orientamento di prospettiva e di investimento. Questo riguarda

soprattutto i giovani, che magari preferiscono un lavoro più remunerativo anche se a termine rispetto a un inserimento più stabile».

4.1.2 Napoli

Le comunicazioni sulla situazione napoletana sono state dominate da una doppia tematica: da una parte il carattere di cronicità e d'incancrenimento - multigenerazionale, territorialmente concentrato, radicato e interiorizzato - della povertà nell'area di Napoli; e dall'altra parte la minore discontinuità temporale, o la più limitata percezione dell'impatto della crisi (a partire dalla seconda metà del 2008), rispetto a una realtà come quella di Torino, non certo perché a Napoli la dimensione dell'emergenza-povertà sia minore ma al contrario perché la dimensione del fenomeno è tale, la sua permanenza nel tempo così consolidata, il suo impasto con la stessa struttura territoriale così profondo, che si rivela per ora relativamente indipendente dalle variazioni.

Due aspetti, dunque, tra loro strettamente connessi, che rendono in qualche misura problematica la comparazione tra le due situazioni, tra loro strutturalmente diverse: come è stato sintetizzato, con felice espressione, «quando raffrontiamo situazioni come Torino con la situazione napoletana noi stiamo raffrontando l'influenza con la polmonite» (G. Laino)

Significativo, a questo proposito, il quadro generale tracciato dalla responsabile del Servizio programmazione attività socio-assistenziali del Comune di Napoli (struttura di staff dell'Assessorato alle politiche sociali) Barbara Trupiano:

«Si tratta di una fascia di povertà che si lega al disagio sociale alla marginalità sociale, famiglie che nella città di Napoli sono collocate prevalentemente in alcune zone con effetto di concentrazione territoriale, che vivono forme di esclusione molto forte.

Questa fascia all'interno della città di Napoli non è omogenea. E' composta da famiglie in stato di esclusione, con istruzione bassa o inesistente, distanza dal mondo del lavoro formale e regolare notevole, vissuta da generazioni, disagi dovuti anche alla rottura di legami famigliari. Dentro questa fascia di popolazione spesso la distinzione tra famiglie che vivono in questi quartieri e altra parte della città è talmente segnata anche nel lessico che si arriva ad una distinzione tra l'essere Napoletani, appartenenti a questo tipo di collocazione, e l'essere Italiani, cioè altro pur abitando in quartieri contigui. La povertà di cui noi come Comune cerchiamo di occuparci, è molto caratterizzata da questo punto di vista e sembra scarsamente toccata dalla crisi attualmente in corso. Perché è una crisi che colpisce un apparato produttivo, industriale, occupazionale da cui queste famiglie sono storicamente escluse. L'effetto probabilmente ci sarà su un lungo periodo, come ricaduta. Ma il tessuto produttivo, anche industriale che minimamente la città ha visto nei decenni passati è ormai morto. L'ultimo fatto è stata la chiusura dell'Italsider nei primi anni '90, e questo riguarda anche un po' tutto il piccolo tessuto produttivo che l'area est di Napoli aveva. Se adesso si cammina nell'area est di Napoli si vede una serie di capannoni industriali in disuso che erano quel fragile tessuto produttivo in parte legato alla presenza dell'Italsider.

La crisi ha forse reso più fragili alcune categorie che sono quelle delle famiglie monoreddito da lavoro dipendente che potevano avere ancora un lavoro regolare. Sicuramente non sono le persone che aderiscono al nostro sistema di politiche sociali, non tanto perché non sia doveroso che questo sistema di protezione sociale includa anche fragilità che appartengono a quell'area ma, diciamo, per la legge dei grandi numeri: perché queste fragilità in qualche modo scompaiono nell'insieme dei disagi sociali che la città vive, e anche perché il sistema di politiche sociali non è attrezzato. È un sistema che

vive ancora molto sul tentare di venire incontro alle forme di disagio estremo, per cui non è assolutamente preparato a offrire risposte e non riceve neppure domande da quest'area di disagio.

Andando più a fondo, si possono poi rilevare altri aspetti dell'impoverimento e altre differenze. Sicuramente, per fare un esempio, questo impoverimento del tessuto produttivo che c'è stato negli ultimi 15 anni può aver creato un'ulteriore fascia di disagio perché molte famiglie monoreddito avevano investito sull'istruzione dei figli e adesso questi figli si trovano a loro volta in una fase di spiazzamento perché arrivati al diploma di scuola superiore (a Napoli è ancora una percentuale molto bassa) non hanno altri canali di occupazione. La caratterizzazione di queste famiglie crea un sistema di gestione della vita quotidiana, di rapporto col mercato del lavoro, di reti che è diverso del resto della città. E' importante tenerlo presente anche rispetto alle politiche in questo campo: pensare di investire in istruzione per ragazzi che vengono da situazioni di grande marginalità sociale. Se ci si limita ad investire su competenze personali in un sistema che intorno è carente ciò può portare ulteriore spiazzamento. Ho incontrato famiglie che nonostante il disagio hanno investito nell'istruzione (debole, di bassa qualità) dei figli, spiazzate di fronte al fatto che i figli, arrivati a 18 anni non avevano imparato a fare il garzone, a lavorare nel nero. Rispetto al loro sistema che si tramanda, si sono trovati spiazzati, senza ulteriori prospettive».

D'altra parte un'idea della estensione e della intensità della povertà a Napoli può essere suggerita dai dati forniti dalla dott. Trupiano relativi alle domande di partecipazione al reddito di cittadinanza:

«I parametri di partecipazione al reddito di cittadinanza sono un' Isee sotto i 5.000 euro oppure a Isee 0 o valutati anche rispetto al parametro dei consumi. Di tutti i nuclei che hanno fatto richiesta del reddito di cittadinanza, 36.000 circa, tutti avevano un reddito Isee sotto i 5.000 euro. Quindi parliamo di 36.000 famiglie (la domanda era in genere fatta da un solo richiedente anche se la possibilità di dividerlo c'era), circa il 10% delle famiglie napoletane, che avevano fatto richiesta di questo contributo economico abbastanza esiguo, circa 350 euro mensili, e che si trovavano in condizione di povertà estrema».

Il quadro è confermato e integrato da Giovanni Laino, docente di Politiche urbane all'Università di Napoli, collaboratore dell'amministrazione comunale per il programma Urban, progetto Rmi:

«A Napoli città abbiamo 300.000 persone che stanno in case popolari, 36.000 nuclei che hanno chiesto l' Rdc, 30.000 abitanti nei bassi, 7.300 detenuti, 3.500 persone Rom, 700 consumatori al giorno nelle mense Caritas, 800 senza fissa dimora... La conurbazione è anche peggio. Nei quartieri '219' fatti negli anni '80 dopo il terremoto, ci sono circa 13.000 alloggi. Nella condizione abitativa a Napoli c'è una particolarità che è diffusa solo a Palermo: è il cosiddetto basso, l'abitazione a pianoterra di uno o due vani che è una situazione abitativa denotativa di una condizione obiettiva di povertà. Con una stima al ribasso abbiamo in città 11.000 di queste case, con circa 30.000 persone in questa situazione. Abbiamo studiato l'area dei Quartieri spagnoli, 118 di questi bassi: c'è una presenza significativa di immigranti in certe enclavi del centro storico, perché sono territori spugna, con opportunità informali a basso prezzo. Parecchi di questi quartieri sono delle *enclaves* di concentrazione del disagio sociale forti, anche più di alcune zone di Napoli città. Ci sono alcuni indicatori: ad esempio la morosità per l'acqua (a Napoli la morosità è un dato ambiguo, si incrocia una vecchia abitudine, la domanda

neocomunitarista del perché si paga l'acqua). Complessivamente abbiamo 33 – 34.000 nuclei che sono nella morosità consolidata.

Un altro indicatore è quello dello Iacp [Istituto autonomo case popolari] relativo alla morosità rispetto al canone (che a volte è 50, 60, 80 euro): se lo aggregiamo per quartieri vediamo che i quartieri di edilizia pubblica più consolidati nelle periferie hanno un atteggiamento un po' più legale. Soprattutto hanno meno fenomenologie di questo genere che invece si concentrano nei quartieri della periferia nord e nord-est. Arriviamo anche a 1.221 nuclei caratterizzati da forme di morosità all'interno di una fascia sociale di 2.100 nuclei. In alcuni casi c'è una sorta di tolleranza attiva, certe volte c'è proprio un problema di consolidamento. Sono politiche implicite, politiche indirette in realtà di recupero di reddito. Mediante i tabulati dello Iacp, dell'Ater, di tutti questi enti è possibile monitorare i singoli nuclei e poi aggregarli per rioni. Sono rioni di edilizia pubblica i quali costituiscono delle sottoparti di quartiere: a livello di rione emergono più chiaramente le macchie di concentrazione del degrado e del disagio. Si può così individuare una geografia di questo dato.

A Napoli nel perimetro comunale ci sono tre macroperiferie - Orientale, Nord e Occidentale -, dove ci sono situazioni miste. In quella Nord c'è una concentrazione superiore di alcuni sintomi significativi del disagio. Dal punto di vista sociale ci sono anche delle 'periferie' nel centro storico; e poi ci sono gli ex Iacp oppure le 219 nei comuni della conurbazione. Con i dati della morosità possiamo andare a individuare le isole socio-geografiche dentro questa geografia. Il rione Salicelle per es. è uno dei posti dove si vive peggio, fatto con la 219, ai bordi c'è anche un campo nomadi. Sarebbe possibile fare delle politiche tipo generazione Urban su questi quartieri, ma in realtà è possibile fare alcune politiche sulle aree socio-geografiche che stanno dentro alcuni di questi quartieri. Da una geografia ancora di quartieri e rioni è possibile passare a una geografia più di dettaglio, che ha anche a che fare con la definizione di morfologie sociali qualitative. Prendiamo Scampia, che è 7, 8, 12 cose insieme. Dei 40.000 abitanti ci sono quote significative (oltre il 30%) di abitanti di cooperative di edilizia un po' fortificata intorno, sono insegnanti, di ceto medio. E' un puzzle di una molteplicità di tasselli e di *insule* socio-geografiche. Di situazioni sociali molto diverse anche se collocate a 200 metri di distanza l'una dall'altra».

Andrea Morniroli, ex assessore nel comune di Giuliano, nella cintura napoletana, e operatore presso una cooperativa sociale, conferma sulla base della propria esperienza di territorio:

«Sull'impatto della crisi concordo con la rappresentante del comune di Napoli. Buona parte della popolazione in difficoltà non ha sentito la crisi perché era già escluso dai sistemi produttivi colpiti da essa. In città e nella Provincia c'è anche una maggior abitudine alla precarietà e all'arrangiarsi rispetto al reddito. I segnali comunque ci sono. Credo ci sia un aumento dell'aggressività e delle tensioni. C'è un timore, magari soltanto nell'immaginare questa crisi, che rende più cattive e complicate le relazioni.

Seconda questione, la percezione che le cosiddette reti informali che sostenevano i nuclei famigliari si stiano frantumando e in alcuni quartieri comincia ad esserci implosione e conflittualità.

Terza questione, incomincia ad esserci una certa insofferenza rispetto all'altro differente. Che non è una cosa dettata solo dalla paura o dalle logiche securitarie che portano ad individuare l'altro diverso come nemico. Ma è proprio la percezione che quello lì con la sua presenza mi ricorda che sono precario anch'io. Da Pianura, un quartiere famoso per i rifiuti, e dalla provincia di Napoli stanno sempre di più arrivando al mattino nel mio quartiere (Soccavo) ragazzi ghanesi, sudanesi, senza permesso di soggiorno che invece di

cercare il caporale sulle strade della provincia, vengono in città e si offrono a giornata se devi fare un trasloco. Ogni mattina ci sono 50, 60 ragazzi, e quando non riescono a fare niente si mettono davanti ai supermercati e chiedono l'elemosina. Maschi adulti sudanesi, ghanesi, un fenomeno del tutto nuovo. Le persone commentano, mamma quanti sono! Quella presenza alimenta la percezione che c'è qualcos' altro che ti fa ricordare il tuo stato.

C'è un fortissimo aumento nel ricorso ai servizi comunali ma anche alla cooperativa, di gente che viene la mattina a chiedere il lavoro, una continua domanda impropria ai servizi. E c'è un costante aumento dell' emigrazione. Gente che appena può va a lavorare nel centro nord, anche in maniera saltuaria, stando via dal lunedì al venerdì.

Per quanto riguarda le forme della povertà, oltre alle forme più tradizionali, dove c'è stato un inasprimento delle difficoltà, abbiamo il problema delle donne sole o delle mamme sole con minori. E' un problema fortissimo, soprattutto nella provincia. Spesso in una cultura fortemente maschilista queste ragazze sono anche abbandonate dalle reti familiari incolpate dell'abbandono del marito anche se la picchiava. Così le famiglie non garantiscono più quel sostegno informale che in molte situazioni regge. In secondo luogo c'è il problema delle famiglie monoreddito, che hanno visto peggiorare notevolmente la propria condizione. Terzo problema: i maschi adulti sopra i 40 anni che non possono andare in pensione. Persone a bassissima scolarità o con una formazione specifica per il precedente inserimento lavorativo nel settore produttivo non riconvertibili. Anche se riconvertiti, quale impresa prende una persona di 50 anni? Su queste fasce cosa facciamo se non diamo almeno un reddito minimo che permetta a quel nucleo di fare quadrare i conti? Quanti sono i costi in termini di presa in carico dei servizi da parte del maschio adulto che perde il ruolo di capofamiglia che porta i soldi a casa? Quali i costi per il sistema sanitario? Specialmente in una situazione dove tutti i lavori sono buoni, dove ogni lavoro viene considerato. Anche un lavoro abusivo come il parcheggiatore al mercato».

4.1.3 Roma

Per quanto riguarda l'area metropolitana di Roma, l'attenzione si è focalizzata principalmente su alcuni aspetti specifici della povertà e degli effetti della crisi su di essa quali l'emergenza abitativa, la questione dell'accoglienza e del rapporto con le fasce sempre più ampie di lavoratori stranieri, oltre che sulla situazione particolarmente drammatica di etnie quali i rom.

Una panoramica generale sulla situazione delle vecchie e nuove povertà nella capitale è stato fornito da Fabio Vando, della Caritas di Roma, la quale dal 2003 ha messo in funzione un sistema informativo sociale integrato che consente alle molteplici realtà territoriali che fanno capo alla rete (centri di ascolto, cooperative, parrocchie) di interagire tra loro e di riflettere sia al proprio interno sia con l'istituzione pubblica sulle situazioni di povertà:

«Roma non presenta delle specifiche concentrazioni di disagio. Esistono dei quartieri più problematici ma anche nei quartieri 'bene' si trovano situazioni di difficoltà. È una città variegata dal punto di vista del disagio, che per certi versi costituisce anche la risorsa della città stessa, che è storicamente una città accogliente, capace di digerire grandi tensioni e trasformazioni, anche se oggi sembra digerire con fatica alcune tensioni, soprattutto tra nazionalità. La contrapposizione avviene soprattutto in quei quartieri dove c'è meno pluralità di nazionalità e una maggiore concentrazione di una stessa nazionalità (dove ci sono italiani e romeni per es.).

Le domande più spesso rivolte ai centri sono quella di lavoro, di viveri e sta aumentando quella di medicinali. Sul lavoro siamo in difficoltà perché non c'è solo una richiesta forte nelle parrocchie ma c'è anche un'offerta di lavoro notevole. Ci sono famiglie che vengono a chiedere assistenti familiari che di per sé costituisce anche un altro bisogno. Si rivolgono alla parrocchia perché pensano che gli possa offrire la miglior persona possibile. Il che ci mette in gravi difficoltà perché non possiamo fare mediazione lavorativa e non sappiamo come rispondere. C'è un'estensione del concetto d'informazione, stiamo studiando una soluzione.

Il lavoro è soprattutto richiesto dagli stranieri o dagli italiani non in età pensionabile, non ho i dati sugli offerenti. Bisognerebbe fare uno studio geografico (la parrocchia di s. Frumenzio ha su 1.500 utenti 800 richiedenti di lavoro e dà delle offerte di lavoro di 10 al mese). Sarebbero interessanti anche delle analisi sul trasferimento delle risorse (dagli anziani verso persone straniere che se ne occupano e che poi tornano nei loro paesi d'origine).

Gli stranieri sono giovani e ben acculturati, gli italiani sono più anziani e con livelli di scolarizzazione molto inferiori e sono persone che hanno perso le reti primarie. Nei servizi Caritas trovano quella rete-famiglia in grado di proteggerli (esigenze primarie, di socializzazione, dialogo, vita familiare). Per alcune di queste persone si tenta in continuazione un percorso di reinserimento (nelle famiglie, ritrovamento di persone lontane nel tempo e nello spazio). I processi non si realizzano in un mese, ci sono storie con fratture molteplici e in diversi momenti della loro vita. Molte provengono anche da assistenze nel tempo. Hanno già incontrato servizi ma anche attraverso questi non sono riuscite a ritrovare una rete di sostegno primaria. Queste storie attraversano sia le realtà parrocchiali che i servizi (la cooperativa) più legati ad un'esperienza professionale. In quest'ultimo periodo stiamo vedendo attraverso le reti dei centri d'ascolto che l'esperienza di isolamento colpisce soprattutto gli anziani, indipendentemente dal loro ceto. Possono avere una pensione e una casa ma rimanere soli per settimane, mesi».

Sull'emergenza abitativa si è invece soffermato il dott. Stefano Passaggio, dell'Ufficio politiche abitative ed emergenze abitative del comune di Roma:

«Per noi questo incontro rappresenta un'opportunità per il comune di Roma per portare a conoscenza della commissione i problemi che affliggono la nostra città. Tuttavia mi è d'obbligo evidenziare che tutti quei fenomeni a cui si faceva riferimento per la verifica dell'impovertimento non afferiscono alle funzioni che sviluppa il mio ufficio ma più che altro al dipartimento 5. del comune di Roma che si occupa delle politiche sociali che non è stato convocato. Io posso dare dei dati che sono indotti e fanno riferimento alle persone che si rivolgono al nostro ufficio per avere una qualche assistenza nel settore delle politiche abitative, nel settore della casa. E' chiaro che la crisi generale sta colpendo molto più duramente il ceto medio. Fino a qualche anno fa le persone che erano presenti in graduatoria e che presentavano un'istanza per ottenere dal comune di Roma un alloggio di edilizia residenziale pubblica erano prevalentemente delle persone e delle famiglie che si collocavano al di sotto di un reddito pro capite o relativo al complesso del nucleo familiare che andava al di sotto di 15, 16 milioni di lire. Con una serie di provvedimenti regionali questa soglia è stata elevata e ad oggi si fa riferimento ad un valore complessivo per nucleo familiare di 18.000 euro convenzionali e al di sotto di questa soglia si collocano molto facilmente anche persone che prima vivevano in una situazione non di disagio. Parliamo delle forze di polizia, dei dipendenti pubblici. Quindi tutte queste persone che prima non si rivolgevano a queste strutture oggi sono tra i principali attori. Al comune di Roma sono arrivate dall'unico bando che è stato pubblicato nel mese di novembre del 2000 circa 36.000 istanze di assegnazione case popolari. E' chiaro che il

piano casa che si sta auspicando possa essere attivato nei prossimi mesi potrebbe risolvere in qualche modo questi problemi, ma non in maniera definitiva. Basti pensare che dal 2000 ad oggi sono state assegnate circa 2.900 abitazioni su una platea di 36.000 soggetti. Quindi c'è un ritardo atavico, meno del 10% delle persone che si sono rivolte a noi hanno potuto avere un'assegnazione e il più delle volte queste assegnazioni sono state caratterizzate da problemi procedurali, di carattere anche amministrativo. Io ho assunto l'incarico nel giugno del 2008 e ho dovuto denunciare alla procura tutte le assegnazioni che sono state fatte dal 1 gennaio 2005 a tutto il mese di giugno 2008 perché anche le persone che figuravano in graduatoria sovente venivano scavalcate, non venivano convocate, venivano individuati gli assegnatari in maniera impropria, includendo anche persone che avevano un reddito al di sopra di quello che determinava una legittimazione all'assegnazione di questa casa. Oggi abbiamo ripristinato la questione rispetto alle assegnazioni ma il dato saliente è che sempre più famiglie vengono sfrattate e non trovano una risposta da parte dell'amministrazione pubblica. Stiamo lavorando anche con le risorse che vengono erogate dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti per quanto concerne l'edilizia residenziale pubblica e ulteriori risorse, stimabili in 33 milioni di euro per quest'anno con parte della regione Lazio, parte del Ministero in esecuzione della legge 431 del 1998 con cui si è cercato di erogare un contributo all'affitto per le persone che attivavano un contratto di locazione a canone concordato. A queste famiglie noi riusciamo a dare più o meno ogni anno 10.500 contributi su un totale di circa 18.000 famiglie quindi anche in quel caso ci sono molte più persone che richiedono un contributo come sostegno all'affitto e noi eroghiamo 10.000 contributi suddivisi per soglie.

Nell'anno 2008 sono arrivate circa 4.500 domande; quindi il trend è in aumento. Le persone che si presentano nei nostri uffici aumentano notevolmente e il fenomeno coinvolge famiglie che prima non erano coinvolte. Si consideri che noi abbiamo in assistenza alloggiativa, oltre queste cui si è appena accennato, le 36.000 famiglie che hanno fatto istanza per un'assegnazione di casa popolare, altre 1.300 famiglie circa che ospitiamo nelle strutture residenziali e per le quali spendiamo intorno ai 30 milioni di euro l'anno. Quindi sono dei fondi quasi perduti perché a fronte di queste strutture poi non rimane nulla all'amministrazione pubblica. Sono strutture che vengono affittate a privati a cui viene corrisposto un canone tra l'altro molto elevato perché si tratta di fasce sociali molto deboli. Si parla di persone che sono state vittime di violenza, sono persone con grandi disabilità sia fisiche che psichiche e che normalmente rimarrebbero fuori da questa tipologia di assistenza mentre invece in base a questi contributi, circa 30 milioni di euro l'anno, riusciamo ad includere. La situazione è dunque molto variegata nel comune di Roma. Le case sono molto poche, si consideri che tra il patrimonio comunale e il patrimonio della regione Lazio gestita dall'A.t.e.r. sul comune di Roma parliamo di 80.000 abitazioni. Ovviamente quasi tutte assegnate con un livello di mobilità tra categorie molto basso. A noi risulta per esempio che a Milano ci sia una mobilità di alloggi di 3.000 unità l'anno mentre a Roma siamo nell'ordine delle 50, 100 unità anche perché con la finanziaria dell'anno 2007 la regione Lazio ha cristallizzato le posizioni degli occupanti di queste abitazioni. Mentre prima esisteva un procedimento di decadenza per tutte quelle famiglie che legittimamente avevano ottenuto un'assegnazione di alloggio E.r.p. (al superamento del reddito di 18.000 euro andavano in decadenza), oggi questa soglia non esiste più, o meglio esiste soltanto sulla carta perché con la finanziaria del 2007 a queste persone è data la possibilità di permanere nell'alloggio soltanto con l'adeguamento del canone di locazione. Quindi anche quelli che guadagnano 20.000 euro l'anno rimangono negli alloggi di edilizia residenziale pubblica ma con un canone più alto. Quindi non c'è possibilità di recuperare queste case e di assegnarle alle persone che hanno veramente esigenza.

E poi c'è un altro fenomeno tipicamente emergenziale che noi attiviamo ogni qualvolta ci sono dei processi di emergenza pura legate per esempio agli eventi sismici. Recentemente il terremoto del Abruzzo ha rovinato alcune strutture, queste famiglie sono assistite dal comune di Roma. Parliamo della Mareggiata dell'idroscalo, abbiamo oltre 119 famiglie in assistenza, un incendio che ha colpito un immobile a via Liber Leonardi oltre 200 famiglie in assistenza. Tutte queste famiglie ovviamente pesano sul bilancio del comune di Roma. Si consideri che soltanto su base annua per queste famiglie in seguito ad eventi emergenziali spendiamo 5.200.000 euro, oltre 33 per i contributi all'affitto, oltre 30 la spesa corrente per l'affitto di residence. Le risorse le stiamo spendendo, probabilmente andrebbero meglio orientate.

Le posizioni aperte per irregolarità diverse, in primo luogo per morosità, sono cresciute, perché molte persone stanno vivendo una crisi dal punto di vista economico molto forte. Tutti gli sgomberi che stiamo effettuando recentemente sono tutti per morosità che è uno dei casi che è stato escluso dalla proroga degli sfratti.

Negli ultimi anni si è investito molto poco in edilizia residenziale pubblica. Adesso stiamo sottoscrivendo un protocollo tra Comune di Roma e Regione Lazio per attivare nuovamente il percorso virtuoso di costruire in edilizia residenziale pubblica perché il più delle volte veniva lasciato all'iniziativa privata questo tipo di edilizia. Si stanno portando avanti dei protocolli d'intesa Comune di Roma – Regione Lazio e il Comune di Roma ipotizza di spendere nel prossimo triennio circa 500 milioni di euro in edilizia residenziale pubblica che si rivolge da un lato a coloro i quali sono in emergenza, quindi le persone presenti a punti 10 in graduatoria, persone che hanno già ricevuto una sentenza di sfratto e c'è stato uno sfratto materialmente eseguito con verbale di immissione in possesso, sia alle persone che ad oggi non trovano una risposta. Parliamo di giovani coppie, anziani, più che altro del fenomeno del housing sociale. Quindi ci si propone di dare una casa a persone che sono leggermente al di sopra della soglia dei 18.000 euro convenzionali ma che comunque non riescono a garantirsi un affitto ai prezzi ordinari di mercato.

Sono moltissimi sia i soggetti che richiedono il contributo all'affitto, sia quelli che presentano un'istanza per un alloggio di edilizia residenziale pubblica. I soggetti sia comunitari che extracomunitari regolari sono moltissimi».

Il prof. Brazzoduro, dell'Università di Roma, infine, ha tracciato il profilo della situazione dei campi nomadi e in particolari delle condizioni dei Rom nel contesto della crisi economica e del suo aggravarsi:

«A Roma i Rom sono circa 15.000, in grande prevalenza considerati stranieri, ma solo formalmente, perché si tratta di famiglie che sono in Italia da 30, 40 anni. C'è un paradosso vergognoso per lo stato italiano: conosco famiglie che stanno qui da 30, 40 anni che non solo non hanno avuto riconoscimento della cittadinanza italiana - sono cittadini di fatto essendo residenti qui da 2/3 della loro vita -, ma non hanno nemmeno il permesso di soggiorno. Quindi sono espellibili da un momento all'altro secondo la legislazione italiana. La situazione peggiora dato il clima di anti-ziganismo imperante. Credo che la povertà della grande maggioranza dei Rom sia apertamente visibile, basta andare nei campi profughi. A Roma ci sono 11 campi autorizzati (appartenenti al comune o affittati dal comune), 14 semilegali (territori occupati abusivamente ma sono stati ereditati). C'è un numero imprecisato (66 secondo un censimento dei carabinieri di 2 anni fa) di campi abusivi, sottoposti a un sistematico processo di sgombero. La povertà è evidente, tranne piccoli gruppi di Rom cosiddetti italiani che vivono in un quartiere residenziale con villette anche se dediti ad attività poco trasparenti.

Le fonti di reddito principali dei Rom andrebbero distinte tra diverse comunità, provenienze, culture, comportamenti differenti. Un forte canale di reddito è l'elemosina, praticata in massa, da donne e bambini. I bambini non sono costretti come è pregiudizio corrente, al contrario sono orgogliosi di partecipare alle volte in maniera determinante al menage familiare. Questo non va accettato, i bambini così non vanno a scuola, si autocondannano a una forma di autoemarginazione continua.

Ma va aggiunto che distrugge più rapporti scolastici uno sgombero. Gli sgomberi sono devastanti, si recidono tutti i rapporti, si distrugge quello che si è costruito.

Un altro dei mestieri più diffusi è il commercio dei rottami metallici: prima lo praticavano i Rom della ex Jugoslavia, adesso le ultime ondate anche di Rom romeni. Ci sono i mercati etnici, generalmente abusivi: un'associazione è riuscita a far autorizzare quattro mercati per i Rom che aprivano una volta a settimana, adesso però ne sopravvive uno solo. Invece di incrementare un tipo di sbocco in attività economiche legali, si restringe il cerchio. Loro vanno nei mercati destinati a italiani, ad altri, dalle 5 alle 7 di mattina, perché alle 7 arrivano i vigili e li cacciano. Con le loro mercanzie che sono prese dai cassonetti, alimentano un mercato che gli consente quei 30, 40 euro al giorno. Non vendono al consumatore finale: gli italiani, ambulanti, prendono la roba da loro e poi la rivendono.

Il forte pregiudizio impedisce loro quasi totalmente l'accesso al lavoro dipendente. Si tratta di inventarsi delle forme di lavoro autonomo: i piccoli trasporti, lo sgombero delle cantine, i mercatini più o meno legali, la rottamazione. I Rom romeni lavorano nell'edilizia in nero, a 30 euro al giorno per 10 ore di lavoro. Non va negata una pratica di illegalità, anche lì c'è una specializzazione, si tratta di piccoli furti (appartamenti, macchine, telefonini).

La crisi economica generale si abbatte su condizioni di vita ai limiti della sussistenza. Per es. il mercato della rottamazione che non è indifferenziato (il prezzo del rame, dell'alluminio, della lega, della ghisa, del ferro sono diversi). Il rame è quello più ricercato ma il prezzo si è ridotto a metà, da 4 a 2 euro circa. Non solo c'è un abbattimento di tutti i rottami di ferro ma tutto il mercato si è rallentato. Anche l'elemosina ha subito una flessione: la gente dà meno e con meno continuità. I musicisti di strada, nelle metropolitane, sono i privilegiati, riescono a guadagnare di più. Diversi di loro non vivono nei campi.

I Rom detestano i campi, non vogliono viverci. Quando il comune di Roma nell'ultimo bando per case popolari del 2000 consentì per la prima volta anche agli extracomunitari con permesso di soggiorno di fare domanda, l'hanno fatto a centinaia. Ma non hanno mai raggiunto il minimo del punteggio necessario. Dal 2000 al 2008 a Roma sono stati assegnati meno di 3.000 alloggi e si stima un fabbisogno di 5.000 alloggi.

Sulle politiche. A parte i tre commissari all'emergenza dei campi nomadi, la scelta politica è quella della repressione. Secondo le mie stime l'80% dei Rom è senza permesso di soggiorno, magari l'hanno avuto e l'hanno perso. C'è il problema dei nati in Italia, che sono apolidi di fatto, non sono iscritti da nessuna parte. È un problema che è stato ripetutamente rappresentato al governo, alle istituzioni italiane ma niente si è mosso. C'è molta paura nei campi, anche in quelli legali. C'è una costante paura di essere cacciati. Chiedono di avere un lavoro.

Le politiche di Roma. È interessante anche il passaggio dalla vecchia alla nuova amministrazione, dal centro sinistra al centro destra. Il sindaco attuale ha basato una parte della sua campagna elettorale sulla guerra ai Rom. Poi ha assunto un atteggiamento di responsabilità, è stato il primo sindaco a visitare un campo Rom, ha fatto delle promesse. Si trova in una situazione ambigua, da una parte si è reso conto dello stato inumano di questi campi, dall'altra c'è il suo elettorato che preme in tutt'altra direzione. Il problema è, in primo luogo, l'habitat. I Rom non vogliono i campi, che sono dei ghetti etnici, e i loro

rappresentanti lo esprimono apertamente. Ma le amministrazioni non prendono una posizione netta, anzi a Roma ogni tanto si devono creare nuovi campi. Sembra che adesso si sia deciso di allargare sette campi autorizzati, cosa assolutamente sbagliata. Loro vogliono vivere in insediamenti piccoli, che possano accogliere dei gruppi familiari allargati. I grandi campi sono ricettacolo di illegalità. I Rom sono i primi a non volerli perché sanno che sono un problema.

Il lavoro. L'integrazione passa in primo luogo attraverso l'accesso al lavoro, la sicurezza economica della famiglia. Sono state fatte proposte all'amministrazione. Si tratta di individuare certe nicchie nel lavoro che potrebbero essere occupate dai Rom, valorizzando l'esperienza della rottamazione, l'abilità commerciale ecc. ma la volontà politica è inesistente. Hanno bisogno di particolare aiuto, di percorsi protetti, di inclusione di cittadinanza. L'analfabetismo è enorme (il 95% delle donne). A Roma c'è un programma d'istruzione ma suscettibile a critiche. L'impostazione è sbagliata.

La cultura della povertà ha delle radici nelle condizioni materiali e si praticano gli stessi comportamenti dove non si vede un orizzonte di fuoriuscita. I Rom non hanno mai avuto la mobilità sociale perché hanno la cultura del sottoproletariato (che è uguale dovunque) che pratica l'illegalità e sa di essere escluso. I comportamenti al di là dell'etnia sono gli stessi. I Rom vengono dalla cultura orale plurisecolare. La scuola è un fatto sempre estraneo a loro, non è un'occasione di mobilità sociale, non ha un valore di obbligo assoluto. Purtroppo, anzi c'è un atteggiamento di negoziazione (all'operatore dicono: io mando i figli a scuola ma tu cosa mi dai in cambio; gli hanno tolto l'acqua e non hanno mandato più i figli a scuola). Ma non dobbiamo etnocentricamente imporgli le nostre categorie di interpretazione della realtà. Cerchiamo di calarci in una realtà diversa e partiamo da quello. Bisogna prima capire come sono e poi aiutarli nella maniera giusta».

4.2 Policies e buone pratiche

Nella parte della giornata dedicata all'analisi delle politiche pubbliche a livello locale e alle «buone pratiche», la discussione – dopo un'ampia panoramica sulle esperienze maturate nei territori nel corso del più recente periodo - si è focalizzata, in particolare, sul confronto tra la realtà torinese e quella napoletana e sulle evidenti differenze tra i due «modelli» di gestione della crisi e di contrasto della povertà.

4.2.1 Torino

Come è noto già nel periodo 2003-2004 il territorio torinese aveva dovuto affrontare una crisi di rilevanti proporzioni connessa in particolare alle difficoltà del comparto *automobile* e alla gravissima situazione della FIAT, che aveva avuto un impatto significativo sulla ricchezza/povertà della popolazione. In quell'occasione era stata sperimentata «una gestione della crisi basata sul rapporto tra gestione sociale della medesima e direttrici di sviluppo» mettendo l'Amministrazione pubblica in rete con altri attori in una logica di solidarietà e di sussidiarietà (significativi i rapporti con le istituzioni bancarie presenti nella città, con le quali sono stati costruiti in modo sussidiario sostegni al reddito alle persone che erano state espulse dal lavoro). L'esperienza è stata ben descritta dalla responsabile dei Servizi sociali del Comune di Torino Barbara Graglia: